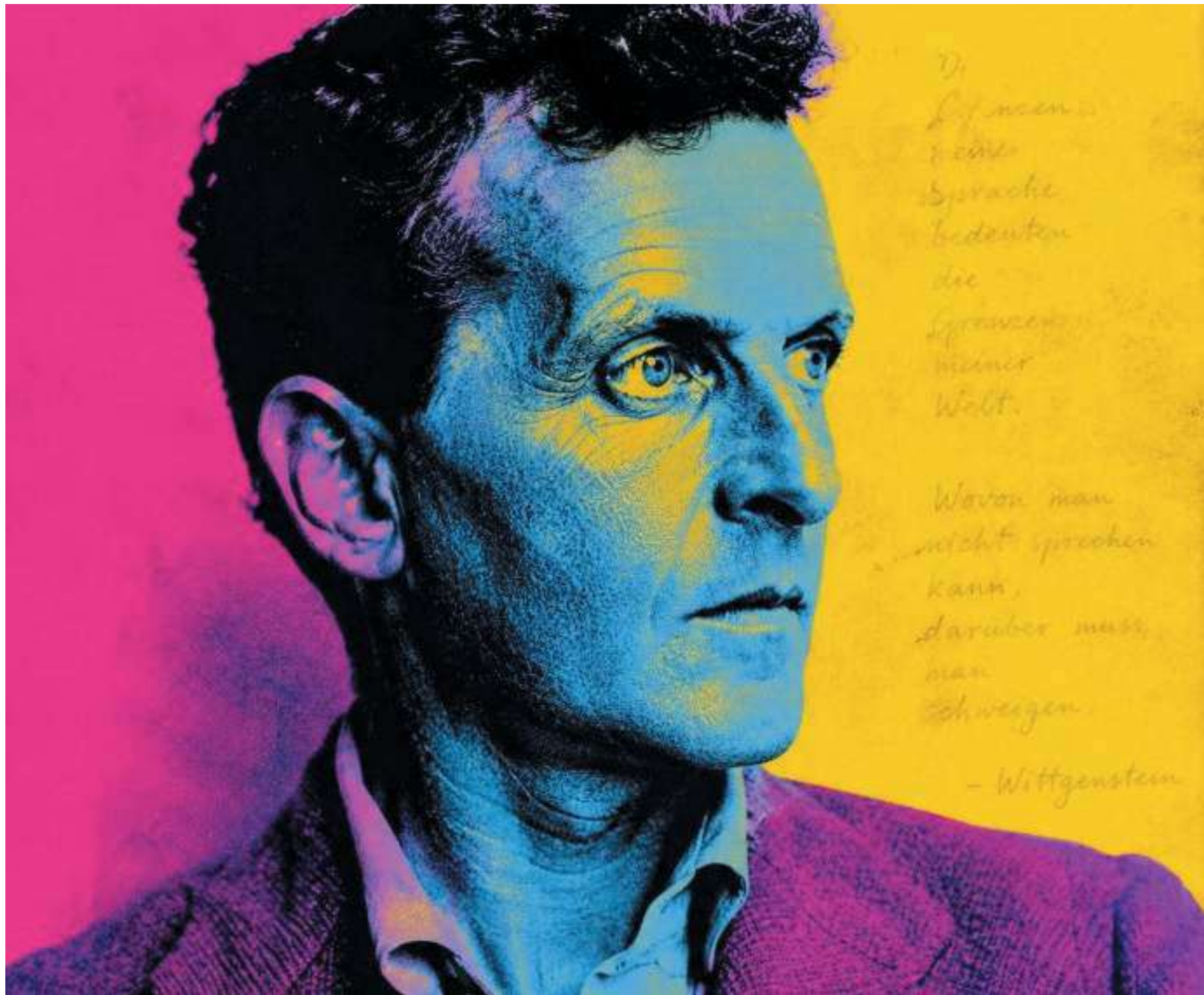


in copertina



BRUNO RUFFILLI

Nel 2013, quando uscì *The Ethics of Information* di Luciano Floridi, OpenAI non esisteva ancora. Tredici anni dopo, con ChatGPT vicino al miliardo di utenti e l'AI Act da poco in vigore, il libro arriva in italiano come *Il nodo etico*. È il fondamento di un progetto filosofico dalla struttura complessa ma «aperta, deliberatamente rivedibile, pensata per essere corretta da chi verrà dopo», spiega il filosofo italiano, direttore fondatore dello Yale Center for Digital Ethics e professore di Scienze Cognitive della Yale University. «Preferisco la parola “quadro”, o “cornice”, alla parola “sistema”. Il sistema nell'accezione hegeliana aspirava alla completezza; io alla coerenza, ed è già un obiettivo abbastanza ambizioso per chi lavora su un terreno che si muove sotto i piedi».

Alcuni concetti del suo impianto teorico sono entrati nel linguaggio comune, come infosfera («l'intero ambiente informativo costituito da tutte le entità informative, le loro proprietà, interazioni, processi e relazioni reciproche») e onlife (una condizione in cui online e offline non sono più separabili). «Erano strumenti pensati per descrivere una direzione di marcia, e la marcia è andata sostanzialmente in quella direzione», osserva Floridi.

E ChatGPT, che nessuno aveva previsto?

«Non mi ha sorpreso sul piano ontologico; mi ha sorpreso per la rapidità con cui è entrato nelle case di tutti, e per la disinvoltura con cui gli abbiamo affidato porzioni della nostra vita cognitiva senza chiedere troppe garanzie».

La filosofia, lei scrive, è design concettuale, costruisce e progetta i concetti di cui abbiamo bisogno per dare senso alla realtà. Ma quanta parte di questo design è oggi nelle mani delle grandi piattaforme?

«Larga parte, e sempre di più. Le piattaforme non vendono solo prodotti ma anche categorie. Hanno ridisegnato termini che credevamo eterni: “amico” è diventato un nodo in un grafo, “condividere” significa cliccare un pulsante, “contenuto” è tutto e quindi è

L'INTERVISTA

Luciano Floridi

“Il silenzio morale di Wittgenstein oggi è una colonna nel database”

L'autore del “Tractatus” ci ha insegnato dove guardare, ma non ha previsto chi avrebbe occupato il posto

niente, “feed” è il nome di una pratica di lettura mai esistita in passato. Questi e molti altri termini arrivano a noi utenti già caricati delle loro architetture di engagement. La filosofia, che ha sempre fatto anche igiene critica dei concetti, oggi deve lavorare più rapidamente di prima e accettare la possibilità di entrare in conflitto con interessi commerciali. Le aziende hanno le loro idee su che cosa siano l'attenzione, la memoria, l'identità, l'intelligenza; alla filosofia spetta, fra le altre cose, metterle in questione, renderle pubblicamente discutibili, e a volte rettificarle».

Il “Tractatus” si conclude con la famosa proposizione: «Su ciò di cui non si può parlare, si deve tacere». Ma è ancora possibile il silenzio come postura morale?

«Si deve tacere: l'imperativo di Wittgenstein indica un dovere etico nel silenzio, una forma di rispetto quasi spirituale verso ciò che eccede il descrivibile. Nell'era digitale il silenzio è ancora possibile, ma perde la sua opacità. Il mio non rispondere a un messaggio diventa un dato, il mio assentarmi da una piattaforma genera metadati, persino la mia decisione di non avere un account è registrata come

negativa di qualcosa. Il silenzio in Wittgenstein era una soglia ontologica; il silenzio nell'infosfera è solo un'altra colonna del database. Eppure resta uno spazio per il silenzio morale, che sceglie di non dire pur sapendo di poter dire. Mordersi la lingua. Costa di più, è meno udibile, e assomiglia più a una pratica ascetica che a una postura naturale. Non a caso le tradizioni che ancora coltivano il silenzio sono quelle che si misurano con il sacro. Qui il silenzio non coincide semplicemente con l'assenza di una risposta: può diventare il dubbio su quale sarebbe quella rispo-

sta, o sull'eventualità che stia solo tardando ad arrivare. Non si traduce quindi come dato negativo, “manca questa voce”, ma come dato non ancora acquisito: “questa voce non è presente e non sappiamo se o quando lo sarà”. Nel primo caso è il silenzio divino dell'ateo, nel secondo quello dell'agnostico».

Il secondo Wittgenstein sposta il significato dalle definizioni astratte ai giochi linguistici e alle forme di vita. L'intelligenza artificiale può davvero partecipare a un gioco linguistico se non condivide né vita, né contesto, né esperienza del mondo?



ChatGPT esegue mosse senza giocare. Parassita del gioco linguistico vive dei nostri usi senza praticarli

L'infosfera assomiglia a certi modelli teologici antichi: sa e può tutto, tranne perdonare

«ChatGPT esegue mosse senza giocare. Le *Ricerche Filosofiche* fanno dipendere il significato dall'uso, e l'uso dalle pratiche condivise dentro una *Lebensform*. Un modello statistico riproduce le regolarità superficiali di quelle pratiche, ma non condivide la vita che le rende sensate: non ha fame, ha "fame", non ha paura ma "paura", non rischia niente in ciò che dice. Muove i pezzi correttamente senza sapere che cosa significhi vincere o perdere. La tentazione, errata, è chiamarlo "partecipante in senso analogico" o "agente quasi-linguistico", salvando l'apparenza al prezzo della categoria. Preferisco una descrizione più sobria: il modello è un parassita del gioco linguistico, vive dei nostri usi senza praticarli. Siamo noi a fare da interfaccia tra l'AI e il mondo, con i *training data* prima e le interazioni dopo. Funziona benissimo, anche perché molti dei nostri scambi quotidiani sono abbastanza ritualizzati da poter essere sostenuti da un parassita competente. Wittgenstein ci ha insegnato dove guardare, ma non ha previsto chi avrebbe poi occupato la posizione. Nelle *Ricerche* si è posto la stessa domanda di Turing: una macchina può pensare? La sua risposta sembra negativa ma è da interpretare». **Uno dei concetti fondamentali da lei introdotti è quello**

L'autore



Luciano Floridi, una delle voci più autorevoli della filosofia contemporanea, è direttore del Digital Ethics Center e professore nel programma di Scienze cognitive all'Università di Yale. Dal 2021 è professore presso il dipartimento di Scienze giuridiche dell'Università di Bologna. Tra i vari premi e riconoscimenti, nel 2022 è stato nominato Cavaliere di Gran Croce OMRI dal presidente Mattarella per il suo lavoro fondamentale in filosofia. Per Raffaello Cortina ha pubblicato "La quarta rivoluzione" (2017), "Pensare l'infosfera" (2020), "Il verde e il blu" (2020), "Etica dell'intelligenza artificiale" (2022) e "Filosofia dell'informazione" (2024)



Luciano Floridi
"Il nodo etico"
Raffaello Cortina Editore
pp. 416, € 25

di capitale semantico, che si forma attraverso pratiche condivise, un po' come il significato nei giochi linguistici di Wittgenstein. Qual è il rapporto tra i due?

«Sono complementari, uno sincronico e l'altro diacronico. Il significato come uso descrive la produzione locale di senso dentro una pratica condivisa: qui e ora, fra parlanti competenti, una parola fa il suo lavoro perché tutti sanno come muoverla. È giocare una mossa. Il capitale semantico descrive ciò che si accumula nel tempo individuale e sociale grazie a quella produzione: il deposito di interpretazioni, distinzioni, metafore, racconti, esperienze, che ci permette di leggere un testo senza ricostruire da zero ogni allusione, o di capire l'ironia senza che qualcuno ce la spieghi. È l'accumulo delle mosse e delle partite giocate. Le pratiche generano il significato; il sedimento delle pratiche genera il capitale. Metaforicamente, Wittgenstein parla del fiume, io del bacino idrografico. Ma la differenza che mi sta più a cuore è politica: il capitale semantico, accumulandosi, si può sprecare, disperdere, corrompere, inflazionare, privatizzare, commercializzare. Le piattaforme che mediano larga parte dei nostri scambi semantici stanno facendo esattamente

questo, ed è una delle ragioni per cui ho ritenuto utile parlarne come di un capitale: per nominare ciò che si rischia di perdere senza che nessuno se ne accorga».

Altro concetto fondante è quello di male artificiale, che emerge senza intenzione malvagia, non da un cattivo soggetto ma da cattive architetture. È la fine dell'etica centrata sull'intenzione?

«Sì per come progettiamo i sistemi, no per come distribuiamo le responsabilità. L'etica centrata sull'intenzione, di cui Kant resta un grande teorico, suppone che la valutazione morale segua il vettore "soggetto cosciente che sceglie di fare x è responsabile di x". Questa griglia funziona bene quando un'azione ha un autore identificabile, ma è inefficace di fronte ad architetture che producono azioni e danni emergenti senza che nessuno lo abbia voluto. Un algoritmo di selezione del personale che scarta sistematicamente i candidati con un certo cognome è il prodotto di scelte di design, di dati di addestramento, di applicazioni contingenti e molte altre circostanze e operazioni; magari nessuno fra i progettisti e gli utenti ha voluto la discriminazione. Per descrivere questo tipo di male serve un'etica delle architetture, attenta a configurazioni, soglie, parametri e distribuzioni del controllo. L'intenzione, però, non scompare: si sposta a monte, si articola nelle decisioni dei committenti, dei progettisti, dei regolatori che hanno scelto di approvare o di non controllare. Il male artificiale non assolve nessuno; richiede solo di guardare in posti diversi da quelli in cui l'etica della tradizione era abituata a cercare i responsabili».

Nell'infosfera c'è ancora spazio per un dio?

«Domanda seria, e mi piace che sia posta. Spazio ce n'è, però non per il dio della piazza. L'infosfera, magari piena di agenti artificiali, assomiglia a certi modelli teologici antichi: onnipresenza, osservazione totale, memoria perfetta, registro che non perde nulla. Sant'Agostino doveva immaginare un Dio che ricordasse tutto; l'infosfera ricorda automaticamente. La differenza decisiva è che l'infosfera registra ma non perdona, non concede grazia, non sospende il giudizio: il record persiste, riemerge, viene indicizzato. La dottrina più radicale del cristianesimo è la remissione dei peccati, l'idea che ciò che è stato fatto possa essere giudicato e poi messo da parte, o meglio annullato. L'infosfera questo non lo sa fare. Se c'è ancora spazio per Dio, è come principio di ciò che la totalità informazionale strutturalmente non può: perdonare, liberare dal proprio passato, restituire l'innocenza originaria. Non riparare il danno, cancellarlo del tutto. Una posizione concettuale interessante anche per chi, come me, non è credente». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

in suo nome

Nel percorso accidentato e eclettico di Wittgenstein - che fu filosofo, soldato volontario, aspirante monaco, giardiniere - c'è anche una parentesi da maestro elementare rurale. Si iscrisse a un corso specifico e iniziò con grande entusiasmo, ma durò poco perché non riusciva a gestire la rabbia in classe, urlava contro ragazzi e colleghi e fu accusato di maltrattamenti. Il romanzo di Lucrezia Lerro "Wittgenstein urlava a scuola" (La nave di Teseo) fa riferimento a quell'esperienza per raccontare una storia di responsabilità fra i banchi, il legame inatteso tra un insegnante e un bambino. La vicenda è ambientata in una elementare di Milano, dove la maestra Matilde ottiene la sua prima supplenza. Qui scopre che la vera sfida non sono le lezioni, ma le ingiustizie che si consumano in classe. Key, un bambino nigeriano appena arrivato nella scuola, diventa il bersaglio di pregiudizi, discriminazioni e cattiverie gratuite. La giovane maestra riconosce in lui le ferite della propria infanzia e decide di non stare zitta, a costo di scontrarsi con colleghe, genitori e direttore scolastico. Il ricordo di Wittgenstein diventa per lei un simbolo, un nome segreto che affida al bambino, come segno di resistenza e dignità.



Non sono propriamente favolette e non sono di Wittgenstein. Mai scritte né vissute dal filosofo viennese, "Le favolette di Wittgenstein" (Edizioni Efestò) ne esaudiscono però il desiderio irrealizzato di proseguire il "Tractatus" con una raccolta di piccoli componimenti umoristici. Le ha messe in scena Giuseppe Manfridi che infatti è drammaturgo, romanziere e sceneggiatore (e le ha già portate a teatro). Il protagonista delle "favolette" è un Wittgenstein apocrifo, che parla come se pensasse in scena, seduto su una sdraio nel suo studiolo di Cambridge, a tenere bizzarre lezioni ogni domenica. Gli allievi lo ascoltano ma ciò che racconta sono "favolette" semplici o complesse, un po' assurde. A volte sembrano verità profonde, altre puro nonsense. Qualche titolo? "Le condoglianze di Wittgenstein", "Wittgenstein e lo scrittore senza fogli", in cui favoleggia di uno scrittore impegnato a scrivere un romanzo su un francobollo per mostrare come "l'infinito non si manifesta solo nell'estensione dello spazio aperto ma anche nelle profondità dello spazio chiuso".



"Il nipote di Wittgenstein" (Adelphi) del titolo è effettivamente il nipote del filosofo; si chiamava Paul e fu per lunghi anni amico di Thomas Bernhard (i due si conobbero nel 1967 in un ospedale viennese, lo scrittore ricoverato per una malattia ai polmoni, e Paul per uno dei suoi ricorrenti crolli psichiatrici). Se il famoso zio Ludwig rinunciò alle fortune familiari «per decenza», Paul invece le dissipò a causa di una passione insana per la musica e per l'automobilismo. Ipersensibile e inadatto al mondo, morì in solitudine mentre l'amico Bernhard era a Creta e non poté fargli il discorso funebre che gli era stato chiesto anni prima. Così il grande scrittore rimediò con questo libro, che di Paul è un ritratto delicato e insieme pervaso di tragica comicità. Ma il testo è semi-autobiografico, e Bernhard ritrae anche se stesso: «L'unica differenza tra Paul e me è che Paul si è lasciato completamente dominare dalla sua pazzia, si è calato, se così si può dire, nella sua pazzia e io invece no, io non mi sono mai lasciato dominare completamente dalla mia pazzia, peraltro non meno grande della sua...»

